

Cinema: La recensione

“La zona d’interesse”. Un film di straordinaria importanza

La tragedia dell’Olocausto vista da una prospettiva insolita

Vincitore del Grand Prix Speciale della Giuria del Festival di Cannes 2023, *La zona d’interesse* è un film di straordinaria importanza, che racconta la tragedia dell’Olocausto da una prospettiva del tutto insolita.

Nell’idea di mettere in scena il comandante Rudolf Höss, colui che stabilì la costruzione di Auschwitz per come lo conosciamo, compresa l’introduzione del gas Zyklon B nelle camere a gas, c’è una scelta radicale: non mostrare mai l’interno del campo.

Il film racconta la storia di Rudolf Höss (Christian Friedel), membro delle SS, che vive con la moglie Hedwig (Sandra Hüller) e i loro cinque figli in una bellissima casa con giardino, in cui allevano i bambini alla vita all’aperto e amano coltivare fiori. La casa è accanto al campo di Auschwitz, dove ogni mattina Höss si reca a lavorare, essendo il comandante del campo di concentramento. E la zona di interesse è quella in cui vivono, che storicamente racchiude le venticinque miglia attorno al terreno.

Filmando con luce naturale, appostandosi con gli obiettivi nella dimora degli Höss, casa e giardino, la messinscena lascia circolare liberamente i personaggi dentro le inquadrature, facendoli muovere proprio come fossero a casa loro. Così, come in un’installazione, veniamo portati in giro per la routine della famiglia, che si consuma senza particolari scossoni a un passo dal genocidio, il quale resta sempre fuori campo. I membri della famiglia si intrattengono in attività quotidiane, come consumare la colazione, preparata dai loro domestici, provare dei trucchi, scegliersi i vestiti più appetibili che vengono recapitati, far crescere le rose. Il marito discute coi colleghi dei progetti, raffigurati in disegni e schemi, per velocizzare una catena di crimini agghiaccianti, trattata come una routine di produzione. La moglie, da parte sua, appena emerge l’ipotesi di lasciare quell’ambiente confortevole per un trasferimento, protesta e pretende di restare lì, i piccoli stanno troppo bene all’aria aperta. E i bambini giocano, come tutti i bambini.

Un piccolo angolo di paradiso, situato a poche decine di metri di distanza dall’inferno dei forni crematori, che, a un ritmo incessante produce morte e atrocità. Jonathan Glazer mette a fuoco una delle pagine più nere della storia dell’umanità. Lo fa indulgiando sulla vita dei protagonisti, che va avanti come se non stesse accadendo nulla di importante. La vita del lager irrompe con dirompente forza solo nella scena in cui una carrellata sui fiori, con le grida dei deportati a fare da raccapricciante accompagnamento, sfuma in

un’emblematica dissolvenza sul rosso. Davanti allo specchio della propria camera da letto, Hedwig Höss è intenta ad apporsi sulle labbra il rossetto appena trovato nella tasca di un elegante cappotto di pelliccia. Dal volto della donna trapela una muta soddisfazione: per la pelliccia di cui è fiera di ammantarsi e per l’immagine riflessa nello specchio. Ma il suono di quella stessa scena è in stridente contrasto con quanto compare sullo schermo: un sottofondo di rumori, urla, spari. Echi di una realtà altra, ma spaventosamente prossima, rispetto ai quali le orecchie di Hedwig sembrano essere del tutto sorde.

La famiglia di Rudolf Hoss non aveva bisogno di vedere, perché lì stava bene, perché era tutto normale, perché il concetto della *banalità del male* non è mai stato così lancinante come in questo film. *La zona d’interesse* mette in scena lo sterminio degli ebrei, in una maniera mai così annichilente per lo spettatore, perché il nazismo di quasi tutti i personaggi che vediamo è quotidiano, meccanico, sterile. Lo spettatore è costretto a guardare un quotidiano stillicidio di momenti qualsiasi con il sottofondo dello sterminio che si fa strada negli occhi, per rammentarci chi ha continuato la sua vita come nulla fosse durante lo sterminio di un popolo. Perché ancora una volta bisogna ricordarlo, affinché non si ripeta un genocidio nell’indifferenza generale. Qualsiasi genocidio.

La sua scelta più coraggiosa è quella di girare gran parte del film in modo diretto e pacato, concentrandosi sulle piccole preoccupazioni di una serena vita familiare. immergersi così a fondo nella vita quotidiana di un assassino di massa e della sua ciarliera famiglia significa ricordare, in modo cruciale, che non tutti gli attori della Soluzione Finale erano pazzi furiosi come il loro Führer. Qui sono tutti sani di mente, almeno in apparenza, il che si rivela molto più spaventoso di quanto lo sarebbe stato nel caso di una malvagità esplicitata in tutta la sua follia. La loro ripugnante indifferenza è evidente in tutto il film, e forse è proprio in questo che *La zona d’interesse* trova la propria attualità.

Come sembra essere stato facile per queste persone «normali» seguire la retorica fanatica e violenta fino in fondo, accettare e assecondare ciò che accadeva al di là del muro come semplice realizzazione di una nazione migliore, più produttiva e più pura. Quanto sono lontani molti dei nostri contemporanei dal giardino degli Höss?

Questo film giunge in un momento in cui in troppi, a tutte le latitudini, fanno finta di non vedere orrori non meno



gravi, che si consumano a poche centinaia di chilometri di distanza. Un doloroso atto di accusa al mondo intero, che con i mezzi del grande cinema ci lascia sgomenti e nauseati, invitandoci a non convivere mai più con il male. La zona d’interesse pone una questione rilevante: il non vedere è vedere l’abisso. Alla radice de *La zona d’interesse* vi è proprio la dicotomia fra il suddetto idillio e l’orrore che si consuma al di là del muro di cinta di casa Höss: un orrore condannato all’oscenità del “fuori campo”, e di cui non si fa menzione se non in toni di freddo pragmatismo e di burocratica necessità. Qui, al contrario, l’atrocità dell’Olocausto è sempre negata allo sguardo, gli ebrei sono vittime invisibili e l’immedesimazione, semmai, è verso i responsabili del genocidio. È la scommessa, ardua e terribile, su cui punta *La zona d’interesse*: indurci a riconoscere nella ‘normalità’ della famiglia Höss, una normalità priva di sussulti, quella criminale indifferenza che non mette al riparo dalle abiezioni della Storia e che potrebbe contagiare ciascuno di noi. Nell’occhio della cinepresa, in quei campi lunghi che ci illustrano i soleggiati ambienti del film e la quiete domestica degli in-

terni, non c’è nulla di visibilmente ‘mostroso’: c’è una famiglia rappresentata con un approccio quasi documentaristico che aderisce appieno all’incarnazione dell’arianesimo, impegnato nella conquista del proprio “spazio vitale”. Eppure, quell’angolo di paradiso è contaminato da tracce dell’orrore: il fumo che si solleva dalle ciminiere dei forni crematori, increspando il limpido cielo sopra Auschwitz; i resti umani intravisti da Höss sul fondale del fiume, da cui si affretta a far uscire i propri figli; la collezione di denti d’oro che il giovane Klaus contempla sotto il lenzuolo del letto, mentre la sorellina si aggira sonnambula per la casa, come uno spettro; i sinistri bagliori rossastri che nottetempo vengono offuscati dietro una tenda, ma senza poterli far sparire del tutto. L’incubo che, per un interminabile attimo, si spalanca al cospetto del comandante Höss, nell’oscurità insondabile di un corridoio: l’epifania di un’improvvisa, misteriosa, agghiacciante consapevolezza. Rudolf si chiede come sia possibile aumentare il numero delle morti nel campo di concentramento, mentre Hedwig prova alcuni abiti appartenuti ai prigionieri. Nessun rimorso di coscienza, nessun